

Francesco Panero
*Castelli e fortificazioni di città e centri semiurbani
nel basso medioevo.
Osservazioni conclusive*

[A stampa in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di Francesco Panero e Giuliano Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, pp. 351-359 © dell'autore
- Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

*Castelli e fortificazioni di città
e centri semiurbani nel basso medioevo
Osservazioni conclusive*

FRANCESCO PANERO

Di fronte al nutrito gruppo di relazioni che con un diverso livello di approfondimento – dipendente dall'ampiezza dell'area considerata, oltre che dalla documentazione disponibile e dall'insieme degli studi locali sul tema – fanno il punto sugli argomenti trattati durante il convegno di Cherasco del 2008, è giocoforza limitarsi, in questa breve conclusione, a toccare quegli aspetti essenziali che sono stati al centro del dibattito congressuale: un dibattito condotto con un approccio preferenzialmente di tipo comparativo (particolarmente durante la tavola rotonda finale)¹.

Ai castelli che in età tardoantica vengono costruiti per integrare la funzione difensiva delle antiche, e talora obsolete, mura urbane, si affiancano fin dall'alto medioevo castelli atti a difendere la sede operativa di funzionari regi, oppure cattedrali o, ancora, monasteri del suburbio, che rappresentano i punti più sensibili delle città italiane a partire dalla tarda età carolingia e soprattutto durante le invasioni ungariche e saracene del secolo X. È di immediata evidenza che a motivazioni politiche, intese in senso lato, si affiancano quasi sempre considerazioni economiche, rilevanti tanto per le autorità civili, quanto per quelle ecclesiastiche.

Nel corso del secolo XI appare via via più chiaro che il castello – comunque sia strutturato – non è soltanto una fortificazione per la difesa della città, ma diventa spesso un castello «contro la città», come ha osservato in particolare Aldo Settia nella prolusione al convegno. Nella seconda metà del secolo XI e all'inizio del XII le tante dominazioni signorili territoriali cercano infatti, attraverso la costruzione di un castello urbano, di fiaccare le spinte autonomistiche delle comunità, al Nord come al Sud della penisola.

Per esempio, il moderato sviluppo politico del comune di Torino nei secoli XII e XIII è in parte dovuto alla presenza «ingombrante» dei marchesi Arduinici sino alla fine del secolo XI: una presenza evidenziata dal castello costruito sulle antiche mura romane in corrispondenza della porta di Susa.

¹ Oltre ai relatori, hanno partecipato alla tavola rotonda conclusiva Ivana Ait, Bruno Andreolli, Claudia Bonardi, Alfio Cortonesi, Giuseppe Gullino, Massimo Montanari, Francesco Panero, Giuliano Pinto.

Anche il progetto politico-militare di Roberto il Guiscardo offre diversi spunti per capire il mancato sviluppo autonomistico delle città del Sud: «Verso la fine del 1060 il Guiscardo pose l'assedio a Troia; i cittadini, pur resistendo, non negavano il versamento del consueto tributo, ed erano anzi disposti ad aggiungere oro e cavalli greci, ma il duca – scrive Amato di Montecassino – dispreggiò quell'offerta 'perché egli cercava il punto più alto della città dove voleva costruire un castello ben guarnito per dominare gli abitanti', e persistette nel blocco sinché non ottenne ciò che con tanta insistenza richiedeva. Soltanto allora, si direbbe, egli aveva maturato la convinzione che una fortezza, con la sua presenza intimidatoria, avrebbe mortificato le aspirazioni autonomistiche della città divenendo il 'marchio politico e militare' del suo potere imposto dall'esterno, e da allora ogni città fu sistematicamente munita di castello»².

Nell'Italia del Sud i castelli regi vengono quindi costruiti per lo più accanto all'insediamento urbano e con modalità non troppo diverse – come fa notare Jean-Marie Martin a proposito dei castelli federiciani – da quelli costruiti dall'imperatore nei pressi di quegli insediamenti che sono definiti *castra*, ossia che pur non essendo semplici insediamenti rurali non sono tuttavia città vescovili: dunque, oltre al binomio «castello-città» è possibile individuare nella documentazione continentale dell'Italia meridionale in età sveva il binomio «castello (residenziale o militare)-*castrum*», in sostanza corrispondente al rapporto «castello-terra» riscontrabile in Sicilia³.

Provisores castrorum, castellani, vicecastellani e serventi nel periodo svevo costituiscono una vera e propria rete di funzionari preposti all'edificazione, al controllo, alla munizione, al restauro dei castelli demaniali – solo alcuni dei quali erano però controllati direttamente dall'imperatore (*castra exempta*) –, tanto nelle regioni continentali del Regno analizzate da Martin, quanto nella Sicilia sveva (e poi in quella angioina e aragonese) studiata da Henri Bresc e Ferdinando Maurici⁴. In particolare in Sicilia questi ultimi due autori osservano che il sito individuato dai normanni per costruire castelli a controllo delle città resta per lo più il medesimo anche nei secoli successivi⁵.

Ma anche al Nord è dato di trovare castelli signorili posti a controllo della città. Si può ad esempio citare il castello comitale di Ventimiglia ana-

² A.A. SETTIA, *Fortezze in città*, in questo volume, testo corrisp. alla nota 9. Cfr. anche P. DELOGU, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 1979, pp. 173-206.

³ J.-M. MARTIN, *I castelli federiciani nelle città del Mezzogiorno d'Italia*, in questo volume.

⁴ H. BRESC, F. MAURICI, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)*, in questo volume.

⁵ *Ibid.*, testo corrisp. alla nota 11.

lizzato da Enrico Basso⁶, che conserva tale funzione ancora nel tardo medioevo, quando con le mutate condizioni politiche viene trasformato in fortezza «contro la città».

Le stesse distruzioni e devastazioni di castelli regi e signorili da parte di comunità urbane, insofferenti di fronte alla tirannide, documentano bene – da Pavia, a Bologna, a diverse città del Regno di Sicilia – come spesso i castelli fossero identificati, nei secoli XI e XII come sede di una burocrazia esosa e di un potere dispotico.

Appare solo in parte diversa la situazione a partire dal Duecento, allorché la costruzione dei castelli federiciani, che nel Sud rappresentano un indubbio e consolidato strumento di dominio, vengono riproposti nel Centro-Nord, osserva Tiziana Lazzari, sia come sede per i funzionari imperiali sia come sistema di «avamposti filoimperiali di un disegno vasto e complesso di conquista e riorganizzazione del territorio»⁷. Così a Viterbo, Prato, Parma, Ravenna, Forlì, Imola il castello diventa il luogo del potere antagonista a quello del comune. E pure signori quali Ezzelino II da Romano o Guglielmo VII di Monferrato fanno costruire le loro fortezze nelle città che riescono ad assoggettare al proprio potere nel corso del XIII secolo⁸. Per certi aspetti la costruzione, nel corso del Trecento, di castelli a ridosso delle mura da parte dei Visconti⁹, dei marchesi di Monferrato¹⁰ o dei Savoia¹¹, costituisce un ulteriore sviluppo dei progetti signorili di sottomissione delle comunità urbane.

Ma tali propositi non sono mai subiti passivamente dalle comunità cittadine e da quei comuni semiurbani dell'Italia centro-settentrionale, che hanno alle spalle esperienze autonomistiche di tipo politico-amministrativo, o anche da parte delle «città deboli» di fronte alle città dominanti, di cui trattano Roberto Farinelli e Michele Pellegrini, analizzando alcune aree della Toscana¹².

⁶ E. BASSO, *Castelli e fortificazioni nelle città portuali dell'area alto-tirrenica*, in questo volume, testo fra le note 13-14.

⁷ T. LAZZARI, *Castelli federiciani in Romagna*, in questo volume, testo fra le note 6-7.

⁸ SETTIA, *Fortezze in città* cit., paragrafi 3-4. Su questi aspetti si è anche soffermato S. BORTOLAMI, *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori dell'area veneta* (relazione presentata al convegno).

⁹ D. LANZARDO, *Le difese di Cherasco e il castello visconteo (secoli XIII-XV)*, in questo volume.

¹⁰ E. LUSSO, *Confronti tra modelli architettonici: le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato*, in questo volume.

¹¹ SETTIA, *Fortezze in città* cit., testo corrisp. alla nota 35.

¹² R. FARINELLI, M. PELLEGRINI, *Casseri e fortezze senesi a Grosseto e in altri centri della Toscana meridionale (secc. XIII- XIV)*, in questo volume.

Infatti nel governo della signoria urbana del Trecento le esigenze di sicurezza del signore, riposte nella costruzione di un castello, devono conciliarsi in qualche modo con quelle della protezione delle comunità, che hanno rinunciato all'autonomia politica in cambio del superamento della lotta fra le fazioni e del mantenimento della pace, in altre parole in cambio della sicurezza per la città. Comunque non vi è dubbio che il castello urbano costruito nel secolo XIV rappresenti innanzitutto, non solo simbolicamente, il centro del potere signorile in città, offra concretamente garanzia di incolumità per i funzionari del signore e, da ultimo, garantisca sicurezza per la comunità urbana.

Pure nella Sardegna bassomedievale è ben evidente il ruolo svolto da famiglie aristocratiche (per lo più del Continente) e dalle comunità dei centri di maggior rilievo, sia nella riaffermazione delle «città» come capoluoghi di un'area territoriale, sia nella riqualificazione di alcuni centri demici attraverso la creazione di adeguati sistemi difensivi (con i quali sono possibili raffronti e distinzioni rispetto alle difese delle città tardoantiche e altomedievali). Tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna si consolidano poi in Sardegna le città più importanti, in particolare Cagliari e Sassari, insieme con le altre città regie sottoposte al dominio spagnolo, anche se queste ultime col tempo finiranno per essere superate sul piano demografico da alcuni grossi centri di origine rurale, ben distribuiti nel territorio. Si trattava di «grandi paesi che nel loro insieme costituivano i nodi di collegamento degli spazi agricoli e artigianali che rappresentavano i bacini di approvvigionamento delle città: ad ogni spazio urbano, infatti, faceva capo un numero prestabilito di villaggi, secondo una coerente strategia distributiva e commerciale. Tuttavia, gli elementi dell'identità e della dignità urbana erano le immunità, i privilegi, i rappresentanti delle municipalità nei diversi bracci dei parlamenti, gli statuti, ma soprattutto le mura e gli apparati difensivi»¹³.

Il problema posto dall'esigenza di tenere sotto controllo la città introduce un altro argomento: quello dell'edificazione della cittadella. Quest'ultima prende corpo fra Tre e Quattrocento. Che cosa la differenzia dai castelli urbani bassomedievali?

Mi pare che sintetizzi bene la differenza fra cittadella e castello quanto Galvano Fiamma scrive a proposito della città di Como, dopo la sottomis-

¹³ Cfr. F.G.R. CAMPUS, *Centri demici minori e città in Sardegna: tra storia e modelli insediativi (secc. XII-XIV)*, in questo volume, testo fra le note 5-6, con rinvio a A. MATTONE, *Le città e la società urbana*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 3, *L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di M. GUIDETTI, Milano 1989, p. 300.

sione ad Azzone Visconti nel 1336. Il signore, infatti, dopo aver costruito ben tre castelli a controllo della città, per garantirsi la sottomissione la divise in due parti mediante un muro: quindi ne fortificò una – in cui erano ubicate la cattedrale, la casa del podestà e la piazza – e «la riempì di cittadini milanesi e di suoi stipendiati armandola potentissimamente»¹⁴.

A proposito delle cittadelle si è di volta in volta parlato di «dispotismo urbanistico», di «urbanesimo autoritario», di «urbanisme tyrannique»¹⁵. Nicolai Rubinstein ha per esempio rilevato che le cittadelle, insieme con i recinti interni alle città (*fortified enclosures*), costituivano un tipo di fortificazione urbana particolarmente congeniale alla Signoria che si era sostituita al libero comune¹⁶. E Nadia Covini ha rimarcato che le cittadelle, le piazze munite (e sottratte all'uso dei *cives*) e le *fortified enclosures* «intercettavano ampi spazi cittadini, includevano case, chiese e palazzi pubblici; segmentavano la città in comparti difficilmente superabili; permettevano ai signori e ai loro agenti di muoversi attraverso percorsi e camminamenti protetti. Nel corso del Trecento furono la soluzione prediletta dei signori di Milano e di molti signori padani per consolidare il loro dominio sulle città conquistate e ad ogni sottomissione di città o disordine urbano faceva immancabilmente seguito la costruzione della cittadella... Non si può sottovalutare, infine, il connotato deformante, dispotico e autoritario di questi recinti, rovinosi per la *forma urbis*, dannosi per la mobilità urbana e persino per le relazioni sociali, elementi di fissazione delle compartimentazioni faziose»¹⁷.

È stato ancora scritto: «E così, in forme diverse, a Piacenza, a Brescia, a Verona, a Pavia una o più cittadelle 'confiscarono' ... intere parti della città tendendo a farne un ridotto riservato ai fedeli del signore»¹⁸, oltre che all'acquartieramento di soldati. Emblematico è il caso della fortezza Augusta di Lucca, fatta edificare nel primo Trecento da Castruccio Antelminelli demolendo case e torri di famiglie «ribelli» e costruendo, a detta di Gio-

¹⁴ GALVANEUS DE LA FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, Bologna 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*, II edizione, XII/4), p. 18.

¹⁵ P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir: urbanisme et politique édilitaire à Milan, XIV-XV^e siècles*, Roma 1998, p. 110 sgg.

¹⁶ N. RUBINSTEIN, *Fortified Enclosures in Italian Cities under Signori*, in *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, a cura di D.S. CHAMBERS, C.H. CLOUGH, M.E. MALLETT, London 1993, pp. 1-8.

¹⁷ N. COVINI, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite. La fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)*, in questo volume, testo successivo alla nota 85.

¹⁸ SETTIA, *Fortezze in città* cit., testo corrisp. alla nota 28.

vanni Villani, ventinove grandi torri sul muro che cingeva la nuova cittadella, in cui si insediarono Castruccio, la propria famiglia e le masnade signorili¹⁹.

Anche il cardinale Egidio de Albornoz negli anni 1353-1367 intervenne nei domini pontifici con l'incarico di consolidare il potere del Papato nel territorio e arginare le minacce espansionistiche delle maggiori forze signorili attraverso la costruzione di nuove fortezze, che spesso riprendevano le funzioni delle fortificazioni papali preesistenti, non solo di natura difensiva, ma anche amministrativa, fiscale e giudiziaria, come ha sottolineato Angela Lanconelli. «Le rocche, infatti, oltre ad ospitare una guarnigione armata, erano anche il luogo di residenza del rappresentante del papato (chiamato castellano oppure vicario) e testimoniavano la forza della Chiesa di Roma all'interno del vasto territorio che essa rivendicava al suo dominio» e inoltre «l'apparato difensivo isolava le rocche dallo stesso insediamento all'interno del quale sorgevano e le rendeva pienamente autonome in caso di assedio»²⁰.

Le scelte per la posizione di un castello o di una cittadella, sebbene privilegino valutazioni preminentemente politico-militari, non sono talora disgiunte da opzioni «estetiche», come avviene nel caso della fortezza albornoziana di San Cataldo di Ancona, oppure per la cittadella estense di Reggio Emilia, o per il castello sforzesco di Milano. Analogamente le tipologie costruttive erano frutto di attenti riscontri con realtà preesistenti e spesso anche di processi imitativi con adattamenti empirici alla situazione locale, magari in occasione di rifunzionalizzazioni²¹.

Le cittadelle, comunque, identificate generalmente con l'autoritarismo signorile – come, del resto, già alcuni castelli di origine altomedievale, durante i secoli XI e XII – divennero spesso l'obiettivo principale di sommosse urbane nel tardo medioevo²², che mirarono a smantellarle (per esem-

¹⁹ A.M. ONORI, *Città del potere, poteri in città. La fortezza Augusta e l'organizzazione dello spazio urbano in Lucca nel primo Trecento*, in questo volume. L'Autore ritiene che, dal punto di vista urbanistico, abbia favorito l'intervento di Castruccio Castracani lo stesso assetto della città di Lucca, i cui spazi urbani erano strutturati a zone, per cui fu possibile in pochi mesi demolire un settore urbano e poi costruire «un'isola più grande, più potente e in parte differente dalle altre isole di potere» (testo fra le note 48-49).

²⁰ A. LANCONELLI, *Egidio de Albornoz e le rocche pontificie*, in questo volume, testo fra le note 7-8, 32-33.

²¹ LUSO, *Confronti tra modelli architettonici* cit.

²² Cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Le rivolte cittadine contro i «tiranni»*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento*, a cura di M. BOURIN, G. CHERUBINI, G. PINTO, Firenze 2008, pp. 351-380.

pio a Viterbo, a Perugia, a Bologna, ecc.), cosicché, nel Quattrocento, i principi che erano riusciti a consolidare il proprio dominio nelle città si orientarono a costruire castelli residenziali, rocche, «rocchette», che avevano forme più compatte e meno invasive per la città.

Anche al Sud è rilevabile, soprattutto negli ultimi secoli del medioevo, un processo tendente a contrastare in qualche modo la rete dei grandi castelli demaniali: qui però non furono tanto le comunità – a parte il periodo del Vespro e i tumulti urbani di metà Quattrocento – quanto piuttosto, particolarmente in Sicilia, le famiglie della nobiltà locale «a svuotare dall'interno il demanio regio. Una delle strade più di frequente e più normalmente percorse, all'interno di un quadro di 'distruzione di fatto dell'apparato della monarchia'²³, era ottenere la nomina di un membro della famiglia localmente dominante a castellano e capitano insieme di questa o di quella città o *terra* demaniale, con i relativi poteri ed emolumenti»²⁴.

Nel prendere in considerazione le città portuali alto-tirreniche, Enrico Basso ha osservato che le fortificazioni delle città portuali – seppure articolate e adattate alla conformazione di ogni singolo sito – solo raramente erano predisposte per difendere l'insediamento urbano dalla parte del mare, dal momento che a questa esigenza dovevano provvedere le stesse forze navali della città (con l'eccezione dei casi di conflitto con altre potenze navali). Infatti nelle città portuali le mura svolgevano essenzialmente funzioni di difesa soprattutto contro le minacce che potevano giungere dall'entroterra oppure, nell'ottica della Signoria tardomedievale, di controllo sulla città stessa e sui suoi abitanti, attraverso quella pluralità di nuclei difensivi che è anche possibile trovare nelle città dell'entroterra²⁵. Nel caso di Pisa, però, si può individuare un «castello-porto», struttura che rispondeva a esigenze economiche e di regolazione degli accessi.

Nella Sicilia aragonese pacificata, mentre i castelli dell'entroterra perdevano progressivamente la loro iniziale funzione militare, invece nelle città e nei maggiori centri costieri, «la minaccia dei nemici di Alfonso il Magnanimo, la crescente aggressività barbaresca, e poi anche turca, resero necessario, per i castelli demaniali, il mantenimento di un livello accettabile di efficienza: non senza eccezioni, comunque, come nel caso del *castrum* di Cefalù precocemente smobilitato. Il XV secolo non vede però in

²³ Cfr. P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 54 sgg. (la citaz. a p. 59).

²⁴ BRESI, MAURICI, *I castelli demaniali della Sicilia* cit., testo fra le note 90-92.

²⁵ BASSO, *Castelli e fortificazioni nelle città portuali* cit.

Sicilia grandi interventi di architettura castrale: con l'eccezione notevolissima della seconda cinta del castello di Milazzo, manca quasi del tutto nell'isola l'architettura quattrocentesca della transizione, la generazione delle 'rocche' con torri cilindriche a base scarpata, con le prime casematte e cannoniere». Solo a partire dal terzo decennio del Cinquecento «l'incombere del pericolo turco ed il suo saldarsi con la tradizionale minaccia barbaresca imporrà un immenso sforzo difensivo che vedrà in primo luogo la costruzione di nuove, gigantesche e costosissime cinte bastionate. Queste, insieme alle città principali, avvolgeranno e renderanno ancora militarmente utili per secoli anche i vecchi castelli del demanio ubicati lungo le coste. L'epoca dei *provisores castrorum* si chiudeva; iniziava quella degli ingegneri militari che con la loro opera avrebbero cambiato l'aspetto della Sicilia litoranea»²⁶.

In conclusione, fra le tante situazioni particolari che emergono dal complesso quadro, diacronico e regionale, tracciato nelle relazioni presentate al convegno, spicca un «modello» di fortezza urbana che in Italia costituisce quasi un comune denominatore nell'articolato e tormentato processo di costruzione di castelli e fortificazioni cittadine degli ultimi tre secoli del medioevo. Si tratta di quei castelli/fortezze che erano innanzitutto funzionali all'esercizio del potere e solo in subordine erano finalizzati alla difesa delle comunità.

Considerazioni su questa tipologia di castelli sono state sostanzialmente espresse da tutti gli autori, che non hanno mai banalizzato la questione, ma hanno modulato il loro giudizio in relazione alla realtà analizzata, all'epoca presa in esame, ai problemi di datazione e di attribuzione, arricchendo al tempo stesso con nuovi dati e discussioni (su strutture, funzionari, vita quotidiana e cultura materiale) il profilo euristico complessivo. Tutto ciò ha consentito di osservare come spesso il processo dialettico plurisecolare tra signori e comunità si sia giocato proprio a partire dalla funzione e dal controllo delle fortificazioni, talora contestate e distrutte da comunità orientate a organizzarsi a comune o a consolidare le proprie autonomie comunali (per esempio, Pavia e Bologna, rispettivamente nei secoli XI e XII)²⁷, talaltra subite da collettività in palese stato di inferiorità di fronte a forze signorili avviate ad assoggettare il territorio (ad esempio, i conti di Ventimiglia)²⁸, per le quali la costruzione di fortezze poste a controllo delle

²⁶ BRESA, MAURICI, *I castelli demaniali della Sicilia* cit., testo fra le note 110-112.

²⁷ Cfr. il saggio introduttivo di Settia.

²⁸ Cfr. nota 6.

città faceva spesso parte di un lucido programma di strutturazione dinastica (in particolare per gli Altavilla nel Sud)²⁹, o ancora utilizzate dalle Signorie tardomedievali per disarticolare i gangli più vitali delle città del Centro-Nord, privando ad esempio le comunità dell'uso della piazza (chiusa in un recinto) o separando la comunità stessa dalle forze militari e di governo insediate nella cittadella³⁰.

Seppure col rischio di generalizzare indebitamente, si potrebbe dire che alle varie, e spesso empiriche, modalità di «incastellamento per la città», nel basso medioevo si andò sostituendo progressivamente un complesso processo di incastellamento urbano volto essenzialmente al controllo e alla coartazione delle comunità di città e di centri minori semiurbani, che avevano sperimentato, o semplicemente tentato di realizzare, forme di governo politico o anche soltanto di amministrazione locale con aspirazioni troppo orientate verso l'autonomia (anche per quanto riguarda la costruzione di fortificazioni)³¹ di fronte ai governi signorili.

²⁹ Cfr. il saggio di Martin.

³⁰ Cfr. i saggi di Covini, Lanconelli, Onori.

³¹ LANZARDO, *Le difese di Cherasco e il castello visconteo* cit. Cfr. anche E. LUSO, *Le strutture difensive*, in *La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII-XIV*, a cura di C. BONARDI, Cherasco 2004, pp. 30-31.